



CONGREGAZIONE POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA  
- Amministrazione generale -

# **La gestione come segno profetico nel mondo di oggi**

*Riflessione di mons. Ezio Falavegna  
all'incontro di gestione calabriana  
del 9-10 giugno 2016 a Maguzzano (Bs)*

**Collana "Gestione calabriana"  
Per un'Opera di discepoli-fratelli-missionari**

CONGREGAZIONE POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

Opuscolo a cura dell'Amministrazione generale  
in collaborazione con la Delegazione San Giovanni Calabria  
e il Centro di Cultura e Spiritualità Calabriana

Giugno 2017

# La gestione come segno profetico nel mondo di oggi

*Ezio Falavegna<sup>1</sup>*

## Introduzione

Quando parliamo di Carisma e di profezia, va da sé che si tratta di due elementi che si richiamano reciprocamente. Semplificando, potremmo dire che il Carisma mette in luce l'esperienza del dono, ovvero di una grazia affidata a qualcuno; la profezia, invece, è il dinamismo dentro il quale quel dono si consegna, ossia è il modo in cui quel dono trova la possibilità di esprimersi nello spazio e nel tempo.

Ecco allora che non c'è profezia senza Carisma, né Carisma senza profezia. Questo è evidente se lo guardiamo nell'ottica della Sacra Scrittura, ma lo è anche se ci riferiamo alla nostra esperienza quotidiana. Ad esempio quando riceviamo un regalo, la logica del dono ci porta ad una duplice tensione: da una parte sappiamo che quello è un dono e portiamo nel cuore la persona che ce lo ha donato, quindi in questa logica la relazione con "l'altro" è una componente fondamentale; dall'altra parte, però, noi quel dono siamo chiamati ad usarlo. Ad esempio se ricevo in dono una penna, chiaramente ricorderò chi me l'ha regalata, ma allo stesso tempo la userò. In altre parole avrò sempre presente l'origine di quel dono, ma non

---

<sup>1</sup> L'intervento qui riportato è la riflessione proposta dall'autore in occasione dell'incontro dei gestori dell'Opera Don Calabria, svolto a Maguzzano (Brescia) il 9 e 10 giugno 2016. Il testo non è stato rivisto dall'autore. Mons. Ezio Falavegna, prete della Diocesi di Verona, è licenziato in teologia sistematica presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale a Milano e dottore in teologia pastorale presso l'Università Pontificia Lateranense di Roma. L'intervento integrale dell'autore è disponibile anche in formato video sul canale youtube dell'Opera Don Calabria: [www.youtube.com/user/doncalabria1](http://www.youtube.com/user/doncalabria1).

per questo collocherò la penna in un museo, bensì cercherò di usarla secondo le necessità.

La profezia è proprio questa capacità di rimettere in gioco continuamente la relazione che sta all'origine, cioè l'amico che mi ha fatto il regalo, e la concretezza della vita, dove sono chiamato a “spendere” quel regalo.

## **Il Carisma, una storia di libertà**

Quando noi parliamo di Carisma, sia calabriano sia di tante altre realtà, teniamo presente che il primo aspetto ad emergere è la relazione che c'è dentro al Carisma stesso. Infatti esso non è una realtà monolitica, ma dinamica. Il Carisma è *associato ad un nome*, collocato in una storia che è fatta di nomi e di volti. È come quando Dio consegna il suo nome, dice: “Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe...”. È un Dio che si dona in una storia fatta di relazioni. Ecco allora che non è possibile comprendere un dono, la singolarità di un evento di grazia, slegandolo dai volti dentro i quali il dono si è consegnato.

Anche il Carisma proviene da una storia fatta di relazioni, di volti e di nomi. È un dono legato non solo a chi lo ha donato, ma anche a chi se ne fa custode nel tempo dandogli un volto.

È questa la bellezza: non c'è Carisma se slegato da una storia, da un nome. Ci sono tanti carismi, ma in tutti, a ben guardare, c'è alla base una relazione. Quindi se vogliamo capire il Carisma e la profezia non possiamo prescindere dal vissuto di quelle relazioni e di quei nomi. C'è la memoria di persone che hanno accolto quel Carisma e lo consegnano nella loro vita, nella loro storia, nella loro esperienza.

Ma c'è di più. Il Carisma, infatti, non si comprende dentro una storia qualsiasi, ma è sempre dentro una storia di salvezza. Un Carisma non è mai un mero elenco di fatti di cronaca. Invece è un insieme di eventi nei quali siamo chiamati a leggere l'operare di una realtà di salvezza che rende quella storia una storia di salvezza. Se non fosse così, quei fatti sarebbero solo tanti frammenti, magari anche belli e importanti, ma in qualche modo “morti” e “passati”.

Il Carisma è, dunque, legato a una relazione, ma nello stesso momento è *legato* anche *a una terra*, a un frammento di vita, a un'esperienza molto concreta, che si rivela come luogo sacro. A me è piaciuta molto l'immagine usata da papa Francesco, nell'ultima assemblea dei vescovi italiani a Roma, quando ha detto, indicando il volto di un parroco: "Il mio prete è scalzo". Questa espressione non è da intendersi in termini economici, ma piuttosto richiama ad una bella espressione biblica nella quale Dio dice a Mosè: "Non avvicinarti oltre, togliti i sandali dai piedi perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo". Rimanere scalzi significa riconoscere di essere in un territorio sacro, per quanto quel luogo possa essere disastroso. Il Carisma è proprio questo: è l'esperienza di un dono collocato dentro una relazione che sa abitare un luogo preciso riconoscendolo come sacro. Ecco allora che chi abita il Carisma è scalzo.

Un terzo aspetto del Carisma è questo: esso, come abbiamo detto, nasce sempre dentro una relazione e si concretizza in una storia, ma questo avviene in una dinamica di liberazione rispetto ad una realtà ferita. Ogni Carisma, ogni *esperienza di dono è legata ad un impegno di libertà*, ad un ricollocare in modo armonico e pienamente espressivo la vita.

Nel bellissimo testo del Levitico citato in precedenza, quando Dio si presenta e dice: "Io sono il Signore vostro Dio, Dio di Abramo, di Isacco...", poi aggiunge queste parole: "Io sono il Dio che vi ha fatto uscire dalla terra d'Egitto perché non foste più loro schiavi, ho spezzato il vostro giogo e vi ho fatto camminare a testa alta".

Questo è il Carisma: è il dono di una relazione che Dio tesse dentro una storia protesa a ridestare coscienza della dignità dell'altro. Quindi non c'è Carisma se non è collocato nella prospettiva di una liberazione, di una rinnovata dignità. Questo vale per tutti gli ambienti in cui viviamo, siano essi educativi, sanitari o quant'altro. Il Carisma permette di restituire dignità dentro una storia ferita.

A questo proposito c'è un'espressione molto bella usata dal salmista nel Salmo 2: "Voglio annunciare il decreto del Signore. Egli mi ha detto: tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato". Qual è la più grande dignità che

permette ad uno di alzare la testa, di camminare a testa alta? E' proprio questa: annunciare di essere figli di un Dio che è Padre.

Questa grande dignità dovrebbe essere il movente che ci spinge a servire il prossimo. La dignità dell'uomo e della donna che deriva dall'essere figlio/figlia di Dio è un motivo più che sufficiente per giustificare il fatto di mettersi al suo servizio. Su questo ci sono molte parabole evangeliche. Si pensi per esempio al motivo del perdono. Sant'Ireneo, commentando la parabola del padre misericordioso, ad un certo punto dice: "Ma perché Dio, quel padre, perdona quel figlio?". Non certo perché il giovane si sia convinto d'aver sbagliato, e neppure perché abbia dato delle garanzie: semplicemente lo perdona perché è figlio e questo è un motivo più che sufficiente agli occhi di Dio.

Se fatto in questo modo, l'atto del servire si colloca nell'ottica del "generare". Noi siamo chiamati a servire gli altri semplicemente perché sono figli. Non servono altri motivi...

Infine, riprendendo un testo di Benedetto XVI, il *Carisma vive di una missione specifica: introdurre gli uomini e le donne del nostro tempo alla relazione con Dio*. Questo non vuole dire operare proselitismi. Per proselitismo qui si intende un ragionamento di questo tipo: 'Io ti curo, o mi prendo cura di te, se però poi tu vieni dalla mia parte'. Non si può ragionare in questo modo nei luoghi e nelle attività dove si manifesta il Carisma. Il Carisma è molto più di questo. Carisma significa permettere all'altro di accedere alla relazione gratuita ed universale di Dio, il quale nel suo modo di relazionarsi con noi non è minimamente preoccupato di conquistarci, ma anzi vuole renderci liberi.

Ogni volta che Gesù risana qualcuno, si pensi per esempio al figlio della vedova di Nain, o quando resuscita Lazzaro o la figlia del capo della sinagoga, dice sempre: "Lasciatelo andare". La vera guarigione non consiste mai nell'appropriarci dell'altro, ma piuttosto nel liberarlo. Sta anche in questo processo di liberazione la bellezza del Carisma che si delinea come profezia. L'azione Carismatica è un'azione che vuole riconsegnare la libertà piena all'altro, fosse anche molto lontana rispetto al mio modo di vedere, al mio modo di sentire, di pensare.

La grande dignità riconosciuta all'uomo e alla donna rappresenta una delle massime espressioni del Carisma inteso come dono. Questa è l'ottica da cui guardare e qui c'è anche la vera sfida pastorale. Non si tratta di mettere in cantiere chissà quali iniziative, ma piuttosto di valorizzare quanto di bello e sensato c'è nel vivere umano, alla luce del Vangelo e di una relazione con Dio che ha la capacità straordinaria di mostrare quanto bella può essere l'umanità.

Se noi fossimo in grado di rendere le persone capaci di diventare uomini e donne, avremmo detto la parola più alta del Vangelo sulla vita. L'obiettivo non è di fare cristiano chi non lo è o non lo è più. L'obiettivo è generare uomini fatti di umanità piena, nuova, perfetta che è quella di Gesù Cristo! Il grande desiderio di Dio è che l'uomo viva, e viva in pienezza. Dopo le guarigioni, Gesù non si è mai preoccupato di portare nessuno nel tempio a pregare, mentre ha cercato di riabilitare la persona restituendogli la dignità di uomo e di donna e attraverso questa dignità fare esperienza della paternità di Dio e della propria identità di figlio.

A volte capita anche a noi di cadere nella trappola di cui parlavo prima: ci prendiamo cura degli altri, ridiamo loro dignità, ma sotto sotto pensiamo in questo modo di portarli dalla nostra parte. Invece Gesù dice esattamente il contrario: "Lasciatelo andare", ripete dopo le guarigioni. Il suo è uno sguardo "generativo", è lo sguardo proprio di una mamma e di un papà. Generare "nella fede" significa dunque collocare una relazione in una storia nuova, pienamente espressiva della propria identità, libera e diversa dalle nostre immagini o dai nostri progetti di appropriazione. Esattamente come accade per genitori e figli.

## **Tra profezia e Carisma: la storia del profeta Geremia**

Per entrare nello specifico del rapporto tra gestione e profezia all'interno delle opere nate da un Carisma, desidero partire da una figura molto concreta, vale a dire il profeta Geremia, che mi sembra significativo in ordine al nostro tema.

Il profeta è colui che parla in nome di Dio, il Dio dell'alleanza, il Dio che ha un progetto dentro la storia dell'uomo. Quindi il profeta vive sempre inserito dentro un contesto storico, politico, sociale, religioso ben definito e per comprendere il suo messaggio è necessario conoscere anche le coordinate storiche dentro le quali si muove. Questo vale per tutti i profeti, anche per gli attuali, compreso don Calabria.

Geremia si colloca tra il 627 a.C. e la caduta di Gerusalemme nel 587 a.C., ma la sua attività profetica continuerà anche successivamente. L'epoca di Geremia è contrassegnata da due fatti molto importanti: il primo è la morte prematura del giusto Giosia, e il secondo è l'imporsi di Babilonia, con la famosa deportazione del popolo ebraico.

In conseguenza di questi eventi storici, anche il profeta attraversa diverse fasi che possono sembrare in contraddizione tra loro, un po' come accade anche nella nostra esperienza. Insomma, Geremia sembra vivere contraddizioni enormi: ad esempio assiste alla caduta di Gerusalemme, ma poi non viene deportato a Babilonia insieme al suo popolo. Egli rimane nella città con il piccolo resto d'Israele, e da questo luogo continuerà il suo compito di annunciare la Parola. Nella storia di Geremia leggo una vicenda che in fondo non è tanto distante dalla nostra. Anche noi stiamo vivendo collocati dentro un contesto in cui sembra ci sia una caduta, quantomeno di valori.

Gerusalemme dunque sta cadendo a pezzi. Però Geremia rimane lì, non gli viene chiesto di andare altrove. Rimane lì a Gerusalemme e dal di dentro di quella città perduta annuncia un motivo di speranza. Le parole e i gesti del profeta sono tutti legati fra di loro ed esprimono l'importanza del loro legame.

Mi sembra che guardando la figura di Geremia e legandola al nostro tema possiamo mettere in evidenza tre aspetti. Prima di descriverli, vorrei però dire qualcosa sulla vocazione di Geremia, da cui parte la sua storia. Nella Bibbia è raccontato che il Signore si rivolge a lui e gli dice: "Prima di formarti nel grembo di tua madre lo ti conoscevo, prima che tu venissi alla luce lo ti ho consacrato". Geremia risponde di non essere pronto, di non saper parlare in quanto troppo giovane. Ma il Signore insiste e poi stende

la mano, tocca la bocca a Geremia e dice: “Metterò sulla tua bocca le mie parole”.

Subito dopo la vocazione, Geremia ha due visioni, ed è da queste visioni che vorrei evidenziare il primo aspetto significativo della sua figura rispetto al rapporto tra profezia e Carisma. Nella prima visione, il Signore dice: “Che cosa vedi, Geremia?”. E Geremia risponde: “Vedo un ramo di mandorlo”. E Dio: “Hai visto veramente bene, perché io veglio sulla mia parola per realizzarla”. Perciò quel ramo di mandorlo diventa il segno di una vitalità: la parola è in grado di generare, è frutto. Però subito dopo succede una cosa. Dio dice: “Cosa vedi adesso?”. E Geremia: “Vedo una pentola bollente, la cui bocca è un po' inclinata da settentrione”. Stavolta il Signore dice a Geremia che ha visto bene, in quanto da settentrione dilagherà la sventura su tutti gli abitanti della terra. Verranno, distruggeranno Gerusalemme, rovineranno e porteranno via tutto.

Probabilmente Geremia sarà rimasto spiazzato da queste due visioni. Da una parte la parola di Dio che porta frutto, dall'altra la distruzione e la disperazione. “Ma da che parte sta Dio? È Colui che sta rovinando tutto o Colui che mantiene la parola?”. Come conciliare la prima visione, nella quale Dio dice che veglia sulla sua parola per realizzarla, diventando dunque una promessa di salvezza, con la seconda visione nella quale viene rappresentato lo spazio della storicità con i suoi eventi di rovina e distruzione?

Geremia vivrà sempre sulla sua pelle in questa tensione, confrontandosi continuamente con la durezza e la fatica della vita. Ma a ben guardare proprio in questa apparente contraddizione possiamo leggere una delle sfide nelle quali si incontrano profezia e Carisma. In altre parole, com'è possibile gestire ciò che mi è affidato nella contraddizione delle cose?

Ebbene, è proprio in questa contraddizione il primo atto nel quale il profeta si colloca: egli si trova nello spazio contraddittorio di una storia concreta dove però è chiamato a fidarsi di una Parola che genera salvezza. “Io sono con te per salvarti”, dirà Dio a Geremia.

Credo che sia questa la prima grande parola di profezia che noi siamo chiamati a consegnare nei contesti in cui operiamo. Quando spesso ci troviamo ad operare in contesti di fragilità, di ferite, di lontananze, di marginalità c'è una pentola bollente che sta rovinando tutto, eppure Dio ci dice: "Io sono con te per salvarti".

C'è anche una seconda immagine molto bella quando ad un certo punto Geremia disputa con un altro profeta, Anania. In questo contesto Geremia si trova in "gabbia", con un giogo attaccato alle spalle. Anania, che è il profeta, chiama tutti e annuncia al popolo: "il Signore mi dice questo: Io romperò il giogo del re di Babilonia, entro due anni farò ritornare tutti gli arredi del tempio, farò ritornare il mio popolo e veramente Israele sperimenterà la bellezza della salvezza".

Geremia, che viene interpellato, risponde ad Anania: "Così sia, davvero così faccia il Signore, che il Signore realizzi quello che stai profetando". Allora Anania gli fa togliere il giogo e dice: "Vai, Geremia, veramente il Signore è con te!". Poi Geremia va via, però dopo un po' ritorna perché gli viene rivolta a sua volta una parola e dice ad Anania: "Tu hai rotto, è vero, il mio giogo di legno che avevo sulle spalle, però Dio dice: al suo posto lo ne farò uno di ferro". A questo punto Geremia smentisce Anania e afferma: "Non è vero che questo popolo sarà libero entro due anni, ma sarà un tempo lungo, un tempo di purificazione, un tempo che dovrà vedere atteggiamenti di conversione, d'impegno rinnovato. Israele dovrà prima rimotivarsi nella speranza a partire dalla relazione con il Signore". E Anania dopo due anni muore.

Questo episodio mi sembra emblematico e significativo anche per noi. Di fronte alla difficoltà del momento che viviamo in tutti i contesti c'è sempre il rischio di leggere la realtà in due modi diversi: quello di Anania e quello di Geremia, ambedue profeti! Anania che proclama una soluzione veloce: entro due anni tutto sarà a posto. È la logica dentro la quale spesso consegniamo false promesse, per capirci, come spesso fanno i politici, dove tutti sembrano il profeta di turno e hanno la soluzione immediata per ogni cosa. Geremia invece annuncia tempi lunghi, indica un processo in cui la profezia si colloca. È molto più difficile e per certi aspetti

impopolare indicare processi di un cambiamento, perché questo sollecita il prendersi cura di cambiamenti di mentalità, di consegnare obiettivi realistici capaci di misurarsi sulla realtà delle persone, offrendo tappe in cui indicare il cammino possibile. E poi chiede pazienza, l'atto proprio di chi ama e con responsabilità sa collocare il presente in un futuro carico di speranza.

Questo confronto tra Anania e Geremia rivela anche un altro aspetto importante, cioè che la verità della Parola non può prescindere dal confronto con la realtà storica. In altre parole, il profeta non è mai disattento alla realtà, non consegna parole vuote, ma si radica dentro la storia cui appartiene, dentro le realtà che gli è propria. In questo modo egli sa davvero indicare dentro quella storia i processi che molto spesso sono processi lunghi, richiedono pazienza, nei quali si manifesterà quella speranza annunciata. Geremia sembra quasi dire: "Non credete ai facili profeti! A coloro cioè che vi consegnano parole vuote promettendo soluzioni immediate e che hanno tutte le risposte". La vera profezia si ancora alla realtà della storia dentro i tempi pazienti della crescita delle persone, con il coraggio di pagare di persona e di vedere tante volte anche la realtà fallimentare delle proprie scelte, dei propri percorsi, ma sempre in una sintonia, in un confronto continuo con il popolo. Un po' come accade a Geremia. Questa è un'altra dimensione importante, perché c'è sempre il rischio, anche nell'ambito del gestire le cose, di facili soluzioni che non tengono conto dei reali processi storici e concreti dentro i quali la vita si colloca.

## **La profezia come rinascita da un momento di crisi**

C'è un terzo aspetto per il quale vorrei prendere spunto dalla storia di Geremia. Sappiamo che egli era a Gerusalemme e a lui era affidato di scrivere a Babilonia per il suo popolo deportato. In particolare mi soffermo su una lettera ai deportati, che troviamo al capitolo 29. Si tratta di una lettera carica di fiducia e di speranza, ma con uno stile ben diverso da quello di Anania, il quale diceva al popolo di non preoccuparsi perché la

soluzione sarebbe arrivata in fretta. Geremia, invece, invita il popolo a vivere, a continuare la propria vita con forza e coraggio. Scrivendo agli esuli vuole incoraggiarli, vuole spingerli a fare di quel tempo dell'esilio un'esperienza positiva al di là del dolore. Cerca di far sì che quel momento difficile che si sta vivendo diventi un luogo di umanizzazione.

Anche quello attuale è un tempo di grande opportunità, di apertura nell'accettare anche la fatica del momento riconoscendolo come un possibile punto di partenza per una vita nuova, una vita feconda. Ecco il volto del profeta. È il volto di colui che nella difficoltà indica che la vera salvezza avviene quando siamo capaci di abitare in pienezza nella terra dove ci è dato di vivere, anche se lontano da dove vorremmo. Il profeta vive in pienezza anche il momento dell'esilio. E qui torno a Geremia, il quale dice ai suoi che si trovano in esilio: Vivete bene a Babilonia... non rinunciate a vivere!". Addirittura arriva a dire: "Piantate giardini, piantate alberi a Babilonia, mettete fiori nei giardini!".

Io credo che qui ci sia l'annuncio di una vita capace di costruire, di piantare, di accogliere la terra d'esilio come una terra di vita possibile, una terra in cui si può iniziare l'attuazione della salvezza promessa. Ecco allora che la scelta di abitare l'esilio produce una promessa di futuro. Non si deve restare ancorati ad un passato che non tornerà più, ma aprirsi alla prospettiva nuova e diversa di un'alleanza che si rinnova sempre e comunque in un modo nuovo e sconosciuto: questo è quanto ci dice il profeta.

Allora la domanda è: come abitare questa terra? Come abitare questo luogo di esilio? A tal proposito Geremia è piuttosto chiaro. Dice infatti di costruire, piantare, edificare una casa per prendervi dimora, darsi da fare per il bene di quel paese, quasi a dire: "Guarda che la tua vita dipende dalla vita del paese in cui ti trovi, non da qualche altro luogo".

Forse qui possiamo ricomprendere la logica dell'incarnazione, di un Dio che prende dimora in mezzo a noi. Provo a dirlo in altri termini: vuol dire *esserci*, esserci in questo luogo anche se lo consideriamo di esilio, far sentire la propria voce, dire il desiderio di futuro qui dentro, nella situazione e nel momento che abitiamo, riconoscendolo comunque, anche

questo luogo di esilio, come spazio di un futuro, di una speranza, di un possibile cammino che sta davanti a noi. Ecco il profeta. Il profeta dice: “Vivi lì!”.

Anche per noi tante volte c'è il rischio di pensare che non siamo mai dove vorremmo essere: quando siamo al lavoro continuiamo a parlare delle ferie, quando siamo in ferie parliamo del lavoro! Questo può succedere anche là dove noi gestiamo le cose: così corriamo il rischio di non essere mai presenti nel luogo e nel momento dove viviamo. Invece il profeta dice: “Abitalo! Pianta alberi lì!”. Certo, non è che il sogno di tornare a Gerusalemme non ci sia, ma questo sogno è anzitutto uno stimolo a prendersi cura della propria vita abitando e costruendo il futuro dove ci si trova ora. E questo certo non è facile. Il profeta dice: “Anche in esilio puoi discernere la promessa di salvezza della parola divina. Dio ti dice che ritornerai a Gerusalemme, ma tu devi essere capace di leggere la sua presenza nel luogo in cui ti trovi ora”.

## **Dalla profezia alla gestione**

Quali processi ed esperienze siamo chiamati a mettere in atto per realizzare quanto ci dice Geremia e in generale ci dicono i profeti? Ad un'attenta analisi, mi sembra che i profeti nel loro parlare ci diano anche delle indicazioni concrete su cosa fare. Anzitutto Geremia, come tutti i profeti, è una persona che desidera mettere al centro il nucleo fondamentale della fede e misurarsi su questo, facendo in modo che quel nucleo metta in discussione le proprie scelte concrete. In altri termini, la vera intelligenza del profeta non è primariamente quella di fare una lettura sociologica, politica, economica sulle scelte da operare perché sono le più vantaggiose. Invece la prima cosa da fare è mettere in discussione le proprie scelte a partire dal vero nucleo che dovrebbe generarle: la fede, il Carisma, lo spazio storico dentro il quale la relazione con Dio mi è stata donata.

A volte succede invece che ci guardiamo intorno e scopriamo esperienze che magari sono più ammalianti, ci sembra cioè che funzionino meglio

rispetto alla nostra istituzione o al nostro modo di lavorare. Di per sé non è detto che il confronto sia negativo, ma dobbiamo ricordarci che c'è un punto di partenza: ciò che mette in discussione le mie scelte non è il fatto che là le cose funzionino meglio, ma è il rapporto con il nucleo fondamentale dal quale proveniamo. Il metro di misura è la relazione con Dio, ovvero il nucleo della propria fede

Il profeta non vuole offrire semplicemente una speranza al di là di tutto, ma ci offre un'esperienza di Dio. Ci offre, proprio a partire da questa esperienza, una comprensione nuova dell'uomo e della storia. Insomma, non basta guardare alle cose con un'ottica politica, ma occorre leggere la realtà alla luce della fede, partendo dall'esperienza del Carisma e del dono.

Qualcuno potrebbe pensare che un atteggiamento di questo tipo sia a rischio di integralismo. Ma i profeti ci rispondono: "Assolutamente no!". Infatti la loro esperienza nella Bibbia ci insegna che il primato della fede non significa sottrarsi all'impegno della storia, non toglie concretezza o autonomia all'ambito delle scelte politiche da fare, ma offre anzi la motivazione e la direzione. Quindi, pur non essendo direttamente politico, il discorso del profeta che parla di Dio e dell'uomo è tutt'altro che irrilevante rispetto all'impegno che abbiamo nel mondo. Certo non è un discorso direttamente politico, ma è carico di conseguenze politiche, questo sì.

Un esempio, a tal proposito, è rappresentato dal tema della gratuità e dell'universalità dell'amore di Dio, che fonda la dignità di ogni uomo e di ogni donna. Cosa può fare questo principio se lo mettiamo al centro della nostra esperienza di fede? Per prima cosa può togliere la radice alla possibilità di legittimare esperienze che favoriscono l'emarginazione di uomini e donne. Infatti se tu dici: "Al centro della mia esperienza di fede c'è un Dio che ama gratuitamente ed universalmente tutti", questo mi porta a fare delle scelte politiche molto concrete. Di più, questo mi porta a farmi promotore di una solidarietà radicale, che trova appunto la sua origine in quel modello di amore gratuito e universale di Dio.

Un altro esempio riguarda l'impegno per gli ultimi, per gli emarginati, per i più poveri. Questo impegno non è il centro della fede, ma ne è una derivazione. Infatti al centro della fede è sempre la relazione con Dio. A partire da questo nucleo, sono chiamato a riconvertire tutte le scelte con evidenti conseguenze che si ripercuotono nella concretezza della vita.

Sottolineare il nucleo della fede, come fanno i profeti, non significa dunque promuovere l'integralismo religioso, ma piuttosto far sì che quel nucleo ci orienti nelle scelte concrete. E quando questo accade, il risultato è sconvolgente.

Oltre all'importanza del nucleo da cui parte tutto, il profeta sottolinea un altro aspetto: il primato di Dio. Tuttavia non è il primato di un Dio astratto e segnato dalle dottrine, bensì stiamo parlando del Dio dei viventi. Quando Dio si presenta è un Dio che vuole aiutare l'uomo. Nella dinamica dei profeti, l'uomo non è a servizio di Dio ma è Dio che è a servizio dell'uomo. Non servono tanti templi dove far abitare Dio, perché la dimora di Dio è l'uomo stesso, l'uomo vivente con tutte le sue fragilità e debolezze. Ogni uomo è un tempio perché è abitato da Dio. Allora affermare il primato di Dio, come fa il profeta, vuol dire rivelare continuamente la presenza di un Dio solidale, un Dio che si piega, un Dio che si prende cura, che si coinvolge, che piange con l'uomo.

Ma nello stesso tempo il profeta rilancia continuamente all'uomo che c'è un bisogno di Dio, che l'uomo nonostante tutto è continuamente alla ricerca di un senso della vita e quell'inquietudine profonda che l'uomo vive dentro è il riflesso della propria lontananza da Dio. Eludere questo bisogno significa smentire l'uomo stesso. Anche in questo caso si tratta di un passaggio con risvolti politici non indifferenti, specialmente per quanto riguarda la gestione. Infatti non soddisfare in modo autentico e corretto questa insopprimibile richiesta dell'uomo significa smentire il primato di Dio. E quindi vuol dire offrire delle prospettive di salvezza alienanti.

Dov'è che il profeta proclama il primato di Dio, nell'ambito della gestione? Lo fa là dove si abbraccia l'uomo, dove si sta con gli ultimi, dove viene accolto l'uomo ferito; lo fa ogni volta che viene affermato questo bisogno radicale dell'uomo di dare un senso alla propria vita ricucendo la distanza da Dio. Stare

dalla parte dell'uomo, specialmente se ultimo, significa fondamentale stare dalla parte di Dio e quindi affermare il primato di Dio.

Questo aspetto riguarda anche la vita di una comunità, come una parrocchia. In fondo ci sono tante agenzie che forniscono servizi simili a quelli presenti anche in parrocchia. Allora a volte io stesso mi pongo questa domanda: “Rispetto a questo operare che fanno altri, in cosa si differenzia ciò che facciamo noi, magari con strumenti e competenze più povere? Io credo che la differenza stia proprio nell’annuncio di questo primato di Dio, un annuncio coltivato interiormente e poi consegnato come un dono agli altri. Qui c’è “il di più” che noi possiamo offrire.

Altrimenti verrebbe da dire: “Ma che senso ha che un'opera si prenda carico di un ospedale, di una scuola o di una mensa per i poveri... non potrebbe farlo lo Stato?”. Il senso non è nella logica dell'efficienza, ma in quella del primato di Dio capace di dare una risposta al bisogno radicale dell'uomo di poter dare pienezza alla propria vita.

Se questo aspetto non è evidente nelle nostre opere, come ci richiama il profeta, allora in cosa ci diversifichiamo dagli altri? In cosa la nostra gestione è diversa? Si tratta di una questione sempre in auge. Penso ad esempio all’ambito della gestione economica di una parrocchia: di certo, quando lavora la commissione affari economici, non sempre i criteri delle decisioni sono quelli pastorali. Capita, a volte, di perdere lucidità sui valori che ci dovrebbero guidare. Ma è proprio insieme che possiamo richiamarci continuamente il cuore della nostra missione. E la nostra missione non può chiudersi tra i muri dove si incontrano le commissioni. Dalle nostre riunioni deve emergere quel “di più” che ci contraddistingue. Le nostre scelte non possono entrare immediatamente in un'ottica di efficientismo oppure di ritorno in termini economici.

Questo vale a maggior ragione in alcuni ambiti, come quello formativo, che sappiamo essere per natura in perdita. O meglio, sappiamo essere in perdita secondo i criteri del mondo, in quanto se fai formazione non realizzi un prodotto e non fai ritornare i soldi investiti. Tutto è visto nella logica della produttività mentre scompare il concetto di gratuità.

## **Nel mondo, non contro il mondo**

Un terzo elemento di processo che noi siamo chiamati ad attivare riguarda l'atteggiamento nei confronti delle strutture esistenti. Il profeta, su questo, non si pone mai in una prospettiva di scontro, anche quando ci si confronta con realtà nate in un'ottica non credente. Certo egli vede una differenza fra istituzione credente e non credente, ma non la trasforma in contrasto tra visione di fede e visione mondana. Il profeta è testimone di una differenza radicale che viene da lui vissuta all'interno della struttura in cui si trova, non al di fuori o in opposizione. Egli non si spaventa per una visione culturale diversa dalla sua, ma anzi promuove una cultura nuova dall'interno. E questo a volte può sovvertire le strutture esistenti.

In altre parole, il profeta non è mai preoccupato di crearsi una struttura per sé, come se quella fosse la vera struttura di Dio; invece egli si colloca dentro la città ferita, fragile e dall'interno di tale contesto crea un processo che promuove una cultura diversa. Se c'è un'alternativa che il profeta vuole mettere in atto non è la contrapposizione rispetto all'altro, ma è la trasformazione della società dall'interno, promuovendo una cultura di valori centrati in quel nucleo di fede e in quel primato di Dio descritti in precedenza.

Purtroppo nella nostra realtà capita a volte di agire in un'ottica di contrapposizione. Magari si dice: "Siccome il comune ha lì la mensa dei poveri allora ne faccio una anch'io come parrocchia". Oppure: "Siccome c'è una scuola di un certo tipo, allora anch'io faccio una scuola alternativa...". Il profeta non agisce così, non è preoccupato di questo. La sua preoccupazione è piuttosto quella di generare dall'interno un'altra visione culturale, sapendo che questa è la vera sfida. Di fronte a una piazza, egli non costruisce una piazza per i suoi. Ma dentro quella piazza pone la propria presenza e la propria visione.

Un altro punto importante riguarda la costanza del profeta nell'affermare che l'unico primato è quello di Dio. Questo sì che lo fa tante volte anche con veemenza! Su tale punto il profeta si arrabbia, talvolta. Si arrabbia quando alcuni preferiscono innalzare troni ad altri signori. Ma la polemica,

anche in questo caso, non è rivolta contro la struttura. Il bersaglio della sua ira, invece, è l'orgoglio dell'uomo, che pretende di mettersi al posto di Dio gestendo le cose da padrone e non invece da custode che deve custodire il primato di Dio. Ecco allora che il profeta si arrabbia con tutte quelle sovranità che non fanno intravedere lo stile operante di Dio. Perciò egli promuove un movimento opposto a quello di Babilonia. Babilonia è l'orgogliosa pretesa di salire verso l'alto, cioè è la pretesa di gestire, di dominare il luogo dove ci si trova. Invece il movimento del profeta è quello di discendere verso il basso: dal cielo al cuore della storia. Ed è questa la profonda differenza fra il trono di Dio e il trono degli uomini. Il trono degli uomini, contro il quale il profeta si arrabbia indicandolo come idolatria, è la logica di chi ha la volontà d'innalzarsi per dominare, piegare gli altri ai propri interessi. Invece il primato di Dio si avvicina all'uomo per amarlo, per salvarlo. Questa è anche la logica presente nelle comunità religiose, dove magari uno può essere anche il superiore generale di una congregazione, ma quando ha finito il mandato può trovarsi in cucina a preparare da mangiare per gli altri fratelli. E questo mi sembra molto in linea con quanto indicato dal profeta!

Il luogo dove viviamo deve essere un luogo di servizio, ma non un servizio che serve per l'autoaffermazione e per il potere (il tuo trono), bensì un'occasione di affermare il trono che è di un Altro. A tal proposito è interessante notare che i profeti spesso augurano che ci sia un tempo di scadenza per tutti i re della terra, che prima o poi tutti devono cadere dal loro trono. Si tratta di un'ottica molto diversa da quella clericale! Parlo del mio ambito: se ti danno una parrocchia di trecento abitanti si spera che te la cambino con una almeno di ottocento e così via fino a quando compi settantacinque anni. Il che è proprio assurdo... Il profeta invece gioisce quando vede cadere i troni dell'uomo. Qualche profeta dice: "Scendi dal trono, prima che Dio te lo distrugga". Questo diventa un appello a chi è chiamato a gestire i servizi: gestire in un'ottica di profezia significa privilegiare una logica di servizio e mai di autoaffermazione.

## Essere profeti oggi?

Papa Francesco, parlando dei tempi attuali, dice che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Ed è significativo questo, perché noi continuiamo a dire: "C'è in atto un cambiamento", invece ci è chiesto di svegliarci e riconoscere che è già cambiato. Le cose sono già cambiate e il vero problema è vedere se noi stiamo in questo mondo nuovo.

Un'altra affermazione interessante proviene dal biblista Bruno Maggioni quando dice: "Non si tratta di adattare il Vangelo a situazioni nuove, ma di ripensare il Vangelo all'interno di queste nuove situazioni". Ripensare il Vangelo... quanto è pregnante questa espressione e quante conseguenze porta con sé!

A partire da queste due affermazioni, mi sembra chiaro che quanto viene chiesto a noi gestori di attività nate da un Carisma è prima di tutto la capacità di promuovere una cultura nuova. Ma quale cultura? Una cultura che sia davvero capace di capire che la complessità in cui stiamo vivendo (etnica, culturale, religiosa, economica, sociale ecc.) non è necessariamente portatrice di una perdita d'identità, ma invece può diventare un'occasione di crescita e di maturazione della nostra identità. Proprio per questo siamo chiamati a leggere il tempo che stiamo abitando come l'opportunità di far nascere una cultura che superi la paura della complessità e della diversità.

Capiamoci bene: il fatto di avvertire i rischi che questo comporta è segno d'intelligenza. Però la coscienza di questi rischi non deve farci paura. Può persino sembrare quasi banale dire che il primo modo di essere profeti e di gestire con lo stile profetico è proprio quello di ammettere l'esistenza della complessità. Perché, se non partiamo da questa coscienza, il rischio è quello di operare nella frammentarietà se non addirittura nell'improvvisazione.

Certo anche il profeta vive le proprie fatiche, la difficoltà di comprendere il tempo dentro al quale vive, però è sempre fedele al modo con il quale Dio agisce. E questo è vero soprattutto quando le sue parole, il suo stile di vita

ha rotto o è entrato in contrasto con il sistema consolidato a livello politico, sociale, religioso. È proprio lì, dove il profeta ci sorprende e ci scandalizza, che noi dobbiamo scorgere il segno della novità di Dio che agisce.

Ecco allora che se vogliamo gestire le nostre opere promuovendo una cultura nuova, forse dobbiamo cominciare anche noi a sorprendere e scandalizzare. Invece corriamo il rischio di non sorprendere più.

La vera modalità con la quale alcuni profeti, sono entrati dentro il loro contesto, è stata quella di coltivare e gestire una nuova cultura strettamente collegata alla profezia del loro Carisma. E nel far questo spesso hanno sorpreso e scandalizzato i loro contemporanei, perché agivano in modo molto diverso da quello ordinario.

Credo che se una comunità non è più capace di sorprendere, forse quella comunità ha qualche problema o almeno ha perso parte della sua capacità profetica. Invece il profeta brilla nel tempo proprio perché è stato capace di sorprendere e modificare le cose rispetto al modo consueto di operare nella società.

Un altro elemento di profezia, e lo abbiamo visto anche in Geremia, è quello di saper gestire la situazione pur essendo in minoranza. Certo il fatto di riconoscersi in minoranza comporta anche qualche rischio. Ad esempio quando uno si sente in minoranza potrebbe rassegnarsi o ripiegarsi su di sé. E molto spesso vediamo che questo ripiegamento assume la forma del conservatorismo o addirittura del chiudersi a riccio in un'ottica polemica, di ostilità. Il tutto magari a volte è legato a un desiderio di purismo: per tornare alla purezza iniziale si diventa in qualche modo intransigenti.

C'è poi un altro rischio legato al fatto di essere minoranza. Infatti può succedere di scivolare nel radicalismo inteso come attivismo esasperato. Siccome siamo pochi – è il ragionamento – ci sovraccarichiamo di lavoro per non perdere posizioni. Siamo pochi, ma non rinunciamo ad essere presenti dappertutto.

La condizione di minoranza, la coscienza di essere minoranza, dovrebbe educarci invece ad essere rinnovati in uno slancio di apertura. La nostra è la logica del chicco di grano che dovrebbe essere collocato nella terra e non rimanere dentro una teca di cristallo. A tal proposito è significativo che nella parabola del granello di senape Gesù racconti la storia a partire dalla prospettiva del più piccolo di tutti i semi, che poi diventa un albero. Non parte dalla prospettiva del grande albero, ma del piccolo seme.

Avere coscienza di essere minoranza ti porta ad avere cura del piccolo seme contemplandolo nel suo orizzonte di essere albero. E nello stesso tempo ti permette di avere cura del frammento nell'orizzonte del tutto. È questa situazione di minoranza che può dire oggi una parola nuova di profezia e che ci permette di abbracciare la condizione vera della povertà, proprio perché è una situazione che ci educa a coltivare l'essenziale del Vangelo e a renderlo un po' più visibile.

Oggi uno dei problemi che ci troviamo ad avere anche a livello pastorale è proprio quello di andare all'essenziale. Abbiamo una tale ricchezza di elementi dottrinali che talvolta, se qualcuno ci chiede di spiegare il Vangelo a partire dai suoi elementi essenziali, andiamo in difficoltà. Anche per questo a volte l'essere minoranza è una grande opportunità. Ci permette di ritornare a comprendere ciò che è essenziale. Addirittura potremmo dire che il fatto di trovarci in un contesto non più favorevole alla fede forse rappresenta un'occasione profetica, un momento straordinario che ci consente di tornare all'essenziale.

Prendere coscienza di essere minoranza significa tornare a uno stile più evangelico, non ragionare su logiche di potere ma agire in modo disinteressato, non sentire più di avere dei privilegi ma piuttosto tornare nell'ottica del Vangelo di donare tutto.

Forse la situazione di minoranza ci può anche aiutare a non lavorare più in proprio, ma insieme. A ritrovare alleanze, come dicono i Vescovi italiani negli orientamenti pastorali di questo decennio: educare alla vita buona del Vangelo. L'essere minoranza ci permetterebbe forse di lavorare un po' più nell'ottica dell'*insieme*, perché da solo so che non ce la faccio e quindi mi sforzo di intravedere quali sono le possibili alleanze negli spazi in cui mi

trovo. E questo potrebbe portarmi a dare tutto con la massima generosità anche dentro iniziative magari nate fuori casa, non gestite direttamente da noi, ma che ci vengono consegnate. Insomma, l'essere minoranza non è necessariamente un disastro: potrebbe essere una grande opportunità.

## **Vigilare sull'essenziale**

Proseguendo nel nostro percorso, mi sembra importante sottolineare che il profeta è colui che gestisce continuando a vigilare. Vigilare: questa è forse la prima responsabilità che noi abbiamo. In questo caso vigilare significa stare attenti a non perdere di vista il fondamento ultimo del nostro operare. Cioè noi facciamo tante cose, ci impegniamo nella difesa dell'uomo e della sua dignità, ma tutte queste cose vogliamo fondarle riconoscendo che davvero Dio è colui che difende per primo la dignità dell'uomo. Il primato è di Dio e non nostro.

Ecco quindi che come il profeta siamo chiamati a vigilare perché rimanga dentro di noi ciò che è al primo posto nel nostro gestire le cose, facendo in modo che là dove lavoriamo sia sempre evidente la lieta notizia che Dio è a favore di tutti. E se ha un privilegio, perché Dio non è mai neutro (è vero che ama tutti, ma non è neutro) è per coloro che noi abbiamo emarginato, gli ultimi.

In altre parole dobbiamo vigilare perché rimanga inalterata la sorgente che ci motiva rispetto al servizio, alle condizioni e agli strumenti che noi mettiamo in atto per aiutare le persone a rialzarsi in piedi. E questo vigilare ci chiede non solo di avere coscienza che Dio è "primo" nel nostro agire, ma ci chiede anche di stare attenti ad essere liberi in questo.

Essere liberi nell'annuncio del primato di Dio significa non lasciarsi tentare da logiche di potere o mondanità che potrebbero ammorbidente le nostre scelte. Ma per avere questo occorre essere disinteressati, cioè occorre vigilare sulla gratuità. E la gratuità è proprio uno dei parametri per verificare la presenza di Dio nel nostro operare.

Come possiamo vigilare su questa dimensione della gratuità? Un atteggiamento importante mi sembra la capacità di collocarsi a difesa di ogni persona, chiunque sia e ovunque si trovi. Ecco, lì noi diciamo di essere gratuiti, quando cioè non immettiamo logiche di privilegio o corsie preferenziali dentro il nostro modo di operare.

Un altro aspetto del vigilare sulla gratuità è quello di stare attenti affinché la predilezione sia per gli ultimi, persone che sono talmente “ultime” che non avranno mai la forza di fare pressione su di noi.

Un altro elemento che ci chiede di vigilare e che ci fa percepire di essere gratuiti è quando noi stiamo dentro il mondo semplicemente in nome delle esigenze di Dio e dei diritti dell'uomo, e non asserviti a uno schieramento o all'altro o a una logica politica rispetto all'altra.

In tal senso, per essere davvero profeti nella libertà siamo chiamati ad obbedire alla verità. Quale verità? Quella che ci ha insegnato Gesù, ovvero la verità che consiste nel fare della propria vita unicamente uno spazio di dono. Mi verrebbe da dire: “Vigilare perché le nostre opere vivano in termini di giustizia sociale e non di profitto economico”.

## **Il coraggio della speranza**

Come detto, vigilare significa mantenere uno stretto legame con il primato di Dio riconosciuto come sorgente del nostro operare. Ma non per questo il profeta si isola rispetto al contesto in cui si trova. Anzi, il profeta è sensibile alle domande del suo popolo e si sforza di costruire qualcosa insieme a lui. Non costruisce una nicchia per sé.

E questo passaggio mi porta a fare un'ultima provocazione: il profeta gestisce il suo dono abitando il mondo. Questo non significa conformarsi alla mentalità del mondo, ma vuol dire vivere nel mondo partendo dalla logica del primato di Dio. A tal proposito basti pensare a quando Gesù indica che il connotato dell'esperienza cristiana è la gioia. Come si può abitare la gioia evangelica per esempio dentro un contesto di drammaticità? È possibile solo guardando con lo sguardo del Vangelo. Cioè

con lo sguardo di chi canta la storia, come Maria nel Magnificat, riconoscendola sempre sorretta dalle mani di Dio: solo Lui può guardare il mondo anche nel tempo e nella realtà della sofferenza dell'uomo, leggendola come una storia non di abbandono ma di cura.

Un altro esempio consiste nella capacità di gestire le cose abitando il mondo in solidarietà con il mondo, con qualsiasi tipo di mondo. È molto bella l'espressione evangelica di Giovanni: "Dio ha tanto amato il mondo da mandare suo Figlio". Significa che Dio non entra in scena in contrapposizione al mondo, ma per dire che lo ama. Questo è lo stile del profeta. Il profeta non è solitario contro il mondo! L'unico che ha tentato questo atteggiamento è Giona, il quale di fronte al castigo che incombe su Ninive si mette sul monticello a fianco a gustare il fatto che Dio distrugga la città. E invece Dio non distrugge Ninive! Così Giona, che è là ad aspettare, si arrabbia con Dio e arriva a maledirlo. Ma Dio non distrugge la città, anzi chiede a Giona di abitare la storia di Ninive.

Credo che questo sia lo stile che dobbiamo far nostro: abitare il mondo in piena solidarietà. Proprio perché siamo nel mondo, ma abbiamo un punto di vista diverso e un primato che ci motiva in modo diverso, ecco che dobbiamo anche avere una certa distanza dal mondo. In che senso? Nel senso che per noi il mondo non è tutto! Proprio per questo sappiamo essere felici dentro al mondo senza farne un idolo, senza avere la pretesa che il mondo ci dia quello che non ci può dare.

Per questo possiamo aggiungere che un modo profetico di stare nel mondo è quello di non perdere mai la speranza. Perché crediamo nel primato di Dio e Dio è l'ultimo che si rassegna ed è il primo grande interessato perché la nostra storia giunga a pienezza. Proprio per questo il profeta, abitando il mondo, è anche capace di scoprire i luoghi dove il mondo è vittima dell'idolatria, intesa come luogo della non autenticità, spazio in cui rischiamo di falsare la nostra identità.

Questo modo di abitare il mondo richiede coraggio, ma permette davvero di smascherare le idolatrie anche laddove a volta hanno forme ingannevoli. Solo se noi abitiamo il mondo possiamo permetterci di criticarlo per le ambiguità e gli inganni che vi si possono nascondere.

## Un modo nuovo di operare

Un altro aspetto che mi piace consegnarvi, come coraggio di esprimere la profezia rispetto al gestire, in ordine anche alla realtà del Carisma, è che il profeta è colui che sa cogliere sempre il nuovo. Parlavo prima dello stupore della novità, dell'irrompere di Dio nella storia, evidente anche quando il Battista, davanti a Gesù che viene da lui a battezzarsi, dice: "Ma sono io che ho bisogno di farmi battezzare da te, e tu vieni da me?".

Nell'avvento di Dio c'è la sorpresa di un incontro inaspettato. Ma per sorprenderci occorre essere liberi, occorre essere aperti alla novità. In fondo anche questo profeta, il Battista, matura la sorpresa stando fondamentalmente dentro un incontro. Se lui non fosse stato sulla piazza o là al Giordano, se non fosse stato presente e pronto ad andare oltre le sue aspettative, probabilmente non lo avrebbe riconosciuto. Se non avesse coltivato la speranza di un incontro "nuovo", ugualmente non lo avrebbe riconosciuto. È questa realtà d'inedito che noi dobbiamo abitare, senza avere paura di riconoscere anche le nostre fatiche. Penso anche in questo caso al Battista: lui accoglie e riconosce il nuovo, però a un certo punto, quando è in carcere e non vede una risposta a tutta la sua attesa, manda i suoi discepoli a chiedere: "Sei tu il Messia che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?". E Gesù non dà una risposta definitiva, ma lo rimanda ancora alla vita: "Dite al Battista: i ciechi vedono, gli zoppi camminano". Sembra quasi dire: "Se tu non sei aperto alla vita, alla storia, all'incontro con le relazioni godendo delle piccole cose, degli spazi della guarigione, cioè dei percorsi in atto che la speranza realizza nella vita della gente, non sarai capace di leggere l'irrompere di Dio nella tua storia". E questo è un tratto che anche noi dovremmo coltivare: lo stupore e la novità dell'irrompere di Dio nella storia, che si manifesta anche nella debolezza e nella fragilità del mondo.

Ancora, è importante coltivare l'essenziale. Il Battista, lo sappiamo, vive il suo servizio nel deserto, a prima vista un luogo di non vita, ma proprio lì c'è stata la crescita di un popolo. I segni dell'essenzialità sono nel suo modo di vestire, nel suo modo di mangiare: tutto deve essere essenziale. Portava un vestito di pelli di cammello, una cintura di pelle attorno ai

fianchi, il suo cibo erano cavallette e miele selvatico. In linea con quanto detto finora, mi permetto di affermare che non si tratta di uno stile rinunciatario nei confronti delle cose, ma del coraggio di rinnovare, di ricentrare lo sguardo su ciò che ci chiede di avere il primato, che in questo caso è la relazione con Dio e non il vestito. L'atteggiamento del Battista non è il disprezzo delle cose, ma è vivere quelle cose con uno stile e una misura che noi chiamiamo evangelica.

Quello a cui ci richiama il Battista è uno stile permanente di conversione, dove non siamo spinti verso cose nuove da fare, ma siamo spinti a saper operare in modo nuovo. Questa è la grande sfida. Noi pensiamo sempre si tratti di lanciare nuove iniziative, ma forse si tratta semplicemente di immettere un nuovo stile in quello che già facciamo. E forse la novità non è molto lontana se noi viviamo questo.

Ma per vivere questo occorre abitare l'essenziale e per abitare l'essenziale occorre essere in uno stato permanente di conversione. Bisognerebbe fare nostro il dettato evangelico: "Quando voi andate non portate con voi né bisaccia né sandali". Invece noi spesso ci portiamo dietro un intero guardaroba quando ci spostiamo...

Bisognerebbe imparare e tornare ad essere viandanti, pellegrini sulle strade della storia, che lungo il cammino sanno riconoscere e portare con loro l'essenziale. Forse proprio qui dovremo aiutarci insieme a considerare che cosa è realmente essenziale. E su questo i profeti, di ieri e di oggi, hanno molto da suggerirci.



Finito di stampare nel giugno 2017

Opuscolo a cura del  
Settore Comunicazione Opera Don Calabria  
[comunicazione@doncalabria.it](mailto:comunicazione@doncalabria.it)